

Abbiamo gambe e fiato finché vuoi

Tra i più lucenti eroi del mio tempo, c'è indubbiamente Jurij Gagarin: il figlio dell'ottobre rosso, l'astronauta col babbo carpentiere. La fatica dei padri per il futuro dei figli, la voglia di riscatto dei diseredati, la rabbia di partire indietro che ti fa correre più forte. Tuo padre si è sbattuto, ma tu non hai ugualmente la svolta e tu quella svolta ti devi sbrigare a trovartela da te. Allora corri.

So cos'è l'immobilismo sociale: è quando tutto intorno a te ti costringe ad essere meno. Quando ti fermano a scuola, quando ti fermano le guardie, quando ti ferma la figlia del dottore che ti pagava *il cinema stupita*. L'immobilismo sociale è quella cosa che se nasci in un posto di merda, tutti ti dicono che sei una merda. Ad un certo punto scopri che non è te stesso che detesti, *non è colpa tua, la verità è che al mondo tu servi così*. Ma ci arrivi dopo, a questo. A Cisterna neanche d'inverno fa freddo vero, ma la strada che va da casa al fungo dove gioca a pallone col bazzico è lunga e pallosa e allora, per fare prima, Marcolino corre. Poi ruba una bici. E poi un motorino e poi una macchina tanto, del giudizio degli altri, gli importa il giusto. Praticamente niente. Lui non ha paura. Ha sempre corso, è sempre scappato da tutto, da tutto lo schifo che lo circonda. Già dalle scuole elementari non riusciva a stare fermo mai e lo legavano alla sedia. Poi alle medie lo hanno fermato perché *è intelligente ma non si applica*, perché non è attento al docente, non porta rispetto, non recupera le lacune, non sa.

Dice: chi non ha sapere non ha potere. E noi che potere avevamo? Potevamo avere il sapere? Noi sapevamo che dovevamo correre, che saremmo dovuti fuggire. Potevamo solo fuggire. Tipo la gazzella nella savana: quando si sveglia, sa che dovrà correre più del leone. Fuggire tutti e cinque insieme la sera sul fungo a guardare la Cento che dorme, con una birra in mano e girarci una canna infinita che non ferma mai il suo giro. Io, Marcolino, Maraschino, Geron e Francois.

Alla cento ci sono gli sfrattati e gli occupanti, gli spacciatori e le puttane, i domiciliari e i libertà condizionata, i negri e gli zingari, i cazzi disegnati sui palazzi e i materassi vicino ai cassonetti, un meltin pot di sudiciume che fa inorridire le signore in pelliccia, sempre pronti ad esplodere, come a casa di Geron, con un padre albanese e una madre iserniana, che da quelle parti è come essere stranieri, come le lingue e i dialetti diversi che rimbombano nei sottoscala di quei palazzi enormi. Ma per lui è tutto uguale, la storia non cambia, tutti figli della stessa maledetta puttana, a steccarsi la stessa aria puzzolente, la stessa pattumiera. E a lui non interessa. Lui scappa, corre di più, li frega tutti, dice.

Maraschino invece correva sullo Zip modificato, col motore 75cc Polini e la marmitta rigirata della Malossi. Fosse stata una bicicletta, sarebbe stato un Sante Pollastri del duemila. D'altronde Marcolino correva come un Girardengo, ma a piedi. Marcolino giocava solo a pallone, correva sempre, con la maglietta del Capitano.

Poi un giorno, qualche anno dopo, si sono fermati entrambi, *il bandito e il campione*. Insieme sul motorino, mica sulle biciclette, come *Chicco e Spillo* scappando da una rapina. Uno oggi allena i ragazzi com'era lui, della parrocchia. L'altro fa il meccanico ma ancora deve mettere le firme la sera in caserma.

Francois invece è partito per la Francia in quei tempi lì e non è tornato più. Lui aveva la mamma marocchina che tutti gli invidiavamo. E la zia maghrebina pure lei era diventata francese come la mamma era diventata cisternese. Pare avessero qualche altro parente in Francia, perciò quando hanno potuto sono partiti. E lui è scappato con loro. E non vedeva l'ora, ci ha salutato una sera che pisciavamo insieme sotto al fungo. Ci fa: "domani parto, vado in Francia e non torno". Noi fatti come pigne lo abbiamo preso in giro. Però poi la mattina dopo era partito davvero e non era più tornato davvero.

Quando corri così, a vent'anni sei già arrivato da qualche parte e spesso non è un buon posto. Io invece ero più incazzato di tutti e dormivo meno di tutti, ma li ho visti andare via tutti e allontanarci da quelle sere lì, arrampicati in cima al fungo a fumare e bere e cercare di svoltare. Fossimo nati di là, avremmo avuto la nostra svolta. E invece stavamo di qua. E ripensandoci una sera che ero da solo in cima a quel fungo, a Jurij Gagarin, a mio padre carpentiere e al cielo così vuoto di angeli e santi, sono sceso e sono corso a casa fino a farmi esplodere la milza. Dovevo scappare di lì. Dovevo scappare come sempre. Volevo farlo così in fretta che mi sarei buttato giù. Come quando vuoi cercare una scorciatoia. Ma quella sera per fortuna capii che la scorciatoia non poteva essere quella di tirarmi giù dal fungo di cemento armato che sovrastava la periferia più squallida della città. Ma la scelta che hai è quella: o ti ammazzi o ti ammazzano. Possibile?

A loro fa comodo che i poveri si ammazzino da soli perché almeno non devono ammazzarli loro, contenerli in scuole, ospedali e carceri. E allora sei troppo incazzato per farli vincere, non ci dormi la notte per trovare un modo di svoltare e fotterli. Corri dentro le situazioni e ci provi, ma svolti troppo poco, rispetto al rischio che corri. Correndo via dai cani poliziotto che ti inseguono. E che svolta è quando corri per scappare dal latrato di un bobby?

E invece un giorno cominci a voler correre sulla pista di tartan con le scarpe chiodate come quelli di là che hanno la svolta. E mi son detto: *provaci*. E ho scoperto che correre scalzo nella merda inseguito dai cani poliziotto era uno spreco di tempo che portava scarsi risultati. E che potevo correre come un figliodiputtana anche senza cani dietro che ti urlano che sei un figliodiputtana. Allora scavalchi la rete, entri in pista e ti fregghi un paio di vecchie scarpe chiodate fuorimoda che un figlio di *un generale di vent'anni occhi turchini e giacca uguale* aveva abbandonato. Ti hanno detto che non si fa, che è illegale. Ma ti hanno anche detto che sei un figliodiputtana e tu sai di non esserlo, sai che sei solo incazzato perché tutto puzza di merda intorno a te. Però gli dai ragione: fai il figliodiputtana. Allora eccolo il vostro figlio di puttana che volevate, perché con l'illegalità ci fai colazione la mattina insieme al caffè, perché l'illegalità è amica tua e sta tutte le sere a cena a casa tua. Scavalchi, ti fotti le scarpe e cominci a correre senza pettorina, col numero 167 scritto sulla maglietta col pennarello rubato dai cinesi che usavi per taggare sui sedili del cotral la mattina. Corri come se avessi i cani poliziotto

alle calcagna, ma sei pulito, le scarpe fanno presa sul tartan e non scivoli nella merda. Dio buono li doppi tutti quanti quelle fighette alla moda, Dio caro ho più fiato io che mi spacco i polmoni e respiro fetido da una vita.

Arrivare al traguardo è da sfigati, non ci ho mai pensato. Ci sono solo arrivato a forza di correre. E io corro perché ho sempre corso, perché so fare solo quello, ma almeno adesso non è per scappare. Corro perché è proprio bello correre, pure se ci sono arrivato scavalcando la palizzata e rubando un paio di scarpe vecchie. Sono un cazzo di migrante: dalla parte brutta del mondo, alla parte ricca. Solo che ci separava una strada anziché un mare. Dovevamo lavorare tutti per lo stesso Paese che faceva correre alcuni figli sulla pista di tartan coi tacchetti e altri scalzi sulla merda? Dovevamo lavorare per chi ci teneva nel porcile abbaiaandoci? Ma *in quanto Kunta Kinte canto* e lo so che rimango Cassius Clay, ma ad un certo punto ho deciso di farmi chiamare Mohamed Alì. Tuttavia non rinuncio e non rinnego il mio essere. Ma non scavalco più la recinzione, maleodorante e a disagio: oggi indosso una camicia e questi babbei mi fanno entrare loro stessi dalla porta principale. La chiamano meritocrazia per darsi un tono, ma secondo me capiscono che conservo addosso un ricordo di casa; quei cani mi sentono addosso l'odore quando cammino verso l'entrata, accarezzando la lama del mio uniposka indelebile. E ne hanno paura. E quando al portone del mondo dei belli mi chiedono quale sia il mio mestiere, rispondo da sotto la barba che il mio mestiere è correre, ma a tempo perso convinco i vasi a diventare frullatori. Insomma come a dire che *so carettiere ma a tempo perso so omo*. Ma come, questi ci scannano e io non m'impiccio? Non me riguarda? Mi prendono per strambo, ma io rido perché *sarà una risata che li seppellirà*. Mi ripeto canticchiando che *sabotare e sovvertire, questo è il mio lavoro questo è quello che so fare*: metto informazione nei vasi e provo a farli girare, provo a dire loro che quando saranno stanchi di correre scalzi nella merda inseguiti da cani poliziotto che gli abbaiano di stare nel recinto, possono scavalcare con facilità quella rete e trovare nel mucchio delle scarpe démodé un paio che gli stanno di numero. Il pennarello, ce l'hanno già.

E un giorno l'ho incontrato un ragazzino che correva come un fulmine. Me lo mandò Marcolino. Li riconosci subito quelli che corrono perché parlano sempre, ma parlano molto meno dei danni che fanno. Sono quelli che vuoi espellere da scuola già dal terzo giorno, se si potesse. E Simone faceva pure carrettate di gol al torneo tra gli istituti, a undici anni. Aveva una fame spaventosa pari solo agli occhi che tutti gli puntavano addosso pronti a scagliare pietre al delinquente: ma Simoncino io l'ho portato subito a giocare col Latina, con quelli più grandi. E lui non sentiva nemmeno uno di quei fischi, ad ogni gol rimaneva inchiodato coi tacchetti al prato verde. A braccia aperte davanti ai fischi, con le braccia verso il cielo. A me non interessa, m'ha detto a tredici anni quando stava per trasferirsi a Bergamo nel vivaio di una squadra di serie A: corro e in campo sto davanti al mondo intero. E a me nessuno mi ferma. Non mi buttano giù, io non ci resto in questa fogna come vogliono loro.

Ha cambiato già tre squadre, ma il giorno del suo diciottesimo compleanno gli ho scritto un messaggino: "leggo sui giornali che sei diventato un arrogante mercenario del football, un delinquente prestato agli scarpini, un egocentrico spaccone. Io so bene che lo sei sempre

stato. Non ti fotteranno mai, tu scappi sempre più veloce. Tra un mese giochi a Roma, passa a sentire la puzza di SanValentino.”

Mi ha mandato due biglietti per la partita e un fogliaccio scritto male: “non ci vengo a sbatterci in faccia a tutti la vita mia”.

Forse un giorno lui riuscirà a tornare al quartiere senza senso di colpa per avercela fatta abbandonando tutti. Forse un giorno io riuscirò a uscire dal quartiere senza il senso di colpa di non averli potuti aiutare tutti.